

Blangiardo (Istat): non basta dare lavoro agli immigrati, servono anche case e scuole

«Dare un lavoro agli immigrati non basta. Forse è la parte più facile. Ma al lavoro va affiancata una casa, la scuola per i figli, i servizi per lavoratori e familiari. E occorre disegnare e accompagnare le diverse persone nei percorsi di quella che chiamiamo integrazione. E per tutto questo i numeri non sono marginali». A parlare è Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat, esperto di demografia. E parlando del calo delle nascite, l'immigrazione, spiega Blangiardo, «non è la magica soluzione a tutti i problemi di una demografia debole, bensì un'utile leva da considerare e su cui agire».

Ricciardi a pag. 6



IL CONTRASTO AGLI SCAFISTI

Negli anni '50 la vecchia Europa aveva il 20% della popolazione mondiale. Oggi è il 7%

Lavoro agli stranieri? Non basta

Così Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«Dare un lavoro agli immigrati non basta. Forse è la parte più facile. Ma al lavoro va affiancata una casa, la scuola per i figli, i servizi per lavoratori e familiari. E occorre disegnare e accompagnare le diverse persone nei percorsi di quella che chiamiamo integrazione. E per tutto questo i numeri non sono marginali». A parlare è **Gian Carlo Blangiardo**, presidente dell'Istat, l'istituto di stati-

stica, esperto di demografia, che raggiungiamo mentre a Cutro il consiglio dei ministri sta approvando le nuove misure per prevenire e contrastare l'immigrazione irregolare e disciplinare i flussi di ingresso legale. E parlando del calo delle nascite, l'immigrazione, spiega **Blangiardo**, «non è la magica soluzione a tutti i problemi di una demografia debole, bensì un'utile leva da considerare e su cui agire. Ad esempio, il fondamentale contributo delle nascite da parte

dei cittadini stranieri era di circa 80 mila unità nel 2012, ma nel 2021 tale apporto è già sceso – pur essendo aumentata la popolazione straniera – a meno di 60 mila unità».

Domanda. Presidente, partia-



Peso: 1-9%, 6-83%

mo dalla situazione in particolare del mercato del lavoro: come ha reagito alla pandemia? Quali sono le prospettive per il 2023?

Risposta. La pandemia ha indubbiamente introdotto una fase particolarmente critica, contrassegnata da una significativa caduta dell'occupazione, ma soprattutto da una crescente rinuncia a proporsi nel mercato del lavoro da parte di chi ne era fuori o era disoccupato. Poi però abbiamo, per così dire, rialzato la testa. Non solo l'occupazione ha progressivamente recuperato numeri importanti - siamo a 23 milioni e 300 mila occupati con un tasso del 60,8% che segna un picco che non si ricordava da molto tempo - ma anche in termini qualitativi si coglie un interessante orientamento verso le posizioni più stabili. Quanto alle prospettive per il 2023, sembrano complessivamente buone. C'è

domanda di lavoro e non sono rare situazioni in cui l'offerta è persino inferiore a quanto il sistema produttivo vorrebbe. Almeno in alcuni settori.

D. Il declino demografico come inciderà sulla popolazione in età da lavoro per il prossimo ventennio?

R. La tendenza del nostro Paese a perdere popolazione - già in atto, anno dopo anno, dal 2014 - sembra destinata a proseguire e ad accentuarsi in futuro, soprattutto rispetto a quella che è la componente potenzialmente produttiva: convenzionalmente i soggetti tra i 20 e i 67 anni. In quella fascia d'età contavamo 36,1 milioni di residenti al censimento del 2021, mentre le previsioni più verosimili - che Istat produce e aggiorna ogni anno - tra

vent'anni ne ipotizzano 30,3 milioni: ossia quasi tre milioni in meno. Eppure questo dato, anche nella sua problematicità, non deve affatto sorprenderci.

D. Perché?

R. Non è altro che la naturale conseguenza degli ingressi nell'età attiva di generazioni sempre meno numerose e, viceversa, della contemporanea uscita di quelle coorti che in passato si sono formate prima del crollo della natalità. Il tutto nell'ambito di un flusso che, per altro, è sempre meno sorretto dagli apporti aggiuntivi di un saldo migratorio il cui contributo positivo si è via via ridimensionato, almeno rispetto a quanto valeva a inizio secolo.

D. Ma le innovazioni dei processi produttivi non potranno controbilanciare il venire meno di forza lavoro?

R. In effetti le leve che potrebbero compensare o attenuare gli effetti di una dinamica riduttiva della forza lavoro sono diverse. La tecnologia e i miglioramenti della produttività che ne potrebbero derivare rappresentano una delle possibili risposte alle dinamiche in atto. Forse potremmo dire che questa sarebbe la via più auspicabile per garantire i livelli di risorse e la qualità della vita a una popolazione che avrà sempre più necessità di sostenere un welfare - pensioni e sanità - inevitabilmente più costoso.

D. Quanto realisticamente si può recuperare, e in che modo, in termini di natalità?

R. Valutare senza azzardo i possibili recuperi sul fronte delle nascite non è affatto semplice. Diciamo che il primo e più pressante obiettivo è al momento quello di arrestarne la caduta. Il fatto che i

400 mila nati del 2021 potrebbero realisticamente scendere ulteriormente nel bilancio finale del 2022, che tra poco Istat renderà disponibile, è la conferma di una tendenza che va assolutamente interrotta. E questo

non è facile anche perché nei prossimi anni, per effetto della bassa natalità del passato, avremo un minor numero di donne in età feconda. In altre parole: avremo meno potenziali mamme che, se anche dovessero aumentare il loro numero medio di figli, potrebbero non arrivare a produrre un aumento del numero annuo di nascite.

D. Lei accenna al contributo degli immigrati. Dopo la tragedia di Cutro, si è riacceso il dibattito sulla lotta all'immigrazione irregolare e sui flussi. L'immigrazione può servire a frenare il calo demografico?

R. L'immigrazione offre indubbiamente un importante supporto nella direzione del contrasto al calo, sia della popolazione che della natalità, ma tale contributo va interpretato correttamente. Non è la magica soluzione a tutti i problemi di una demografia debole, bensì un'utile leva da considerare e su cui agire. Ad esempio, il fondamentale contributo delle nascite da



parte dei cittadini stranieri era di circa 80 mila unità nel 2012, ma nel 2021 tale apporto è già sceso -pur essendo aumentata la popolazione straniera- a meno di 60 mila unità.

D. E sul fronte del mercato del lavoro?

R. Il contributo dell'immigrazione al mercato del lavoro è oggi importante e potrà esserlo, forse ancor più, in prospettiva. Dobbiamo tuttavia mettere in conto che l'immigrazione è un fenomeno che va governato nelle sue componenti quantitative e qualitative.

D. A cosa si riferisce?

R. Non basta far entrare lavoratori. Con essi arrivano ovviamente persone che, a loro volta coinvolgono, nelle reti familiari, altre persone. Dare un lavoro non basta. Forse è la parte più facile. Ma al lavoro va affiancata una casa, la

scuola per i figli, i servizi per lavoratori e familiari. E occorre disegnare e accompagnare le diverse persone nei percorsi di quella che chiamiamo integrazione. E per tutto questo i numeri non sono marginali. Un Paese come il nostro è ben capace di accogliere e integrare, e lo ha dimostrato ampiamente, ma è una capacità che può esprimersi solo rispetto a flussi che siano compatibili con le dimensioni del Paese e le sue risorse.

D. C'è chi, come Raffaele Simone dell'Università Roma Tre, autore di «L'ospite e il nemico», analizzando i flussi migratori, sostiene che tra 50 anni la vecchia Europa sarà africana e islamica. La cultura europea è destinata a soccombere?

R. La vecchia Europa conteneva circa un quinto della popolazione mondiale negli anni '50 ed è scesa oggi a circa il 7%. È una discesa destinata a proseguire e che anche le migrazio-

ni, ben presenti nella sua storia, non sono state in grado di contrastare. Quanto ad immaginare un finale,

non sarei così pessimista come l'illustre collega. A parer mio, la cultura europea non è necessariamente destinata a soccombere. Può riuscire a sopravvivere, anche in buona salute. Dobbiamo solo fare in modo che i modelli che andremo ad offrire a chi arriva da altri Paesi siano ispirati a un processo di «integrazione» dei loro valori nel segno della compatibilità e del rispetto dei principi della società ospite e non vadano assolutamente a configurarsi in «sostituzione» dei valori che contraddistinguono quest'ultima.

L'immigrazione non è la magica soluzione a tutti i problemi di una demografia debole, bensì un'utile leva da considerare e su cui agire. Nel 2012 i figli dei cittadini stranieri erano circa 80 mila l'anno. Nel 2021 tale apporto è già sceso (pur essendo aumentata la popolazione straniera) a meno di 60 mila unità

Non solo l'occupazione dopo il Covid ha progressivamente recuperato numeri importanti (siamo a 23 milioni e 300 mila occupati con un tasso del 60,8% che segna un picco che non si ricordava da molto tempo) ma anche in termini qualitativi si coglie un interessante orientamento verso le posizioni più stabili

L'innovazione tecnologica e il connesso aumento della produttività costituirebbero la via più auspicabile per garantire i livelli di risorse e la qualità della vita a una popolazione che avrà sempre più necessità di sostenere un welfare (costituito da pensioni e sanità) inevitabilmente sempre più costoso



Gian Carlo Blangiardo



Peso: 1-9%, 6-83%